



Guglielmo Epifani intervistato ieri da Lucia Annunziata alla Festa del Pd a Genova
FOTO DI ANDREA VISMARA

La mossa disperata del Cav: in giunta il ricorso a Strasburgo

Il Pd ribadisce il suo no a corsie preferenziali in giunta: da Epifani, nella sede "ufficiale" della chiusura della festa Dem, arriva quella «parola chiara» sulla decadenza di Berlusconi invocata da Alfano. Ma non è quella sperata. È il segnale politico che sul dossier che lo riguarda non ci sarà accanimento ma neppure possibilità di fare melina.

E di nuovo, i tempi della partita sembrano restringersi. Con la prospettiva di chiudere la partita in giunta entro fine settembre, per poi andare in aula entro metà ottobre. Così i legali del Cavaliere giocano l'unica carta al momento possibile per rallentare l'iter. Con una mossa disperata che rappresenta l'ultimo pressing a poche ore dall'inizio della prima seduta. È stato notificato ieri mattina alla giunta per le elezioni e le immunità di Palazzo Madama Senato il ricorso presentato alla Corte europea per i diritti umani contro la legge Severino.

Un fatto che di per sé non incide sui lavori e soprattutto non ferma il calendario. Non è detto, in altre parole, che la giunta lo accoglia né che accordi una sospensiva. Del resto, è una forzatura: è probabile che ci vogliano mesi soltanto perché la Corte decida sull'ammissibilità del ricorso. Affatto certa, dato che riguarda una legge non ancora applicata. L'intento dilatorio è chiaro. Ma il presidente Dario Stefani mostra cautela: «Ascolteremo quello che dirà domani il relatore». È un modo per stemperare il clima, vuol dire che nessuna decisione è già stata presa.

Ieri alle 12.30 è stato depositato il ricorso alla Corte di Strasburgo: 33 pagine per asserire che la retroattività della legge Severino lede il diritto alla difesa dell'ex premier. Un gesto che segue la presentazione dei pareri pro veritate di sei giuristi che esprimevano dubbi sulla retroattività della stessa norma. L'idea è sempre quella che - attribuendo natura penale alla legge - richiama il principio per cui nessuno può essere punito per una legge entrata in vigore dopo la commissione del reato stesso. In particolare sarebbero toccati gli articoli 7 e 13 della convenzione per i diritti dell'uomo. Adesso la parola passa al relatore Andrea Augello, che potrebbe anche sollevare la questione del conflitto della stessa legge con la disciplina comunitaria, e chiedere alla giunta di rivolgersi alla corte di giustizia Ue del Lus-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Berlusconi ha capito che la partita si giocherà in tempi stretti: dal Pd non arriverà alcuna sponda e l'iniziativa presso la Corte Europea non sospende i lavori

semburgo.

Alle 15 l'organismo di Palazzo Madama aprirà i lavori e deciderà il proprio calendario. Anche un'eventuale riconvocazione. Intanto, mentre dieci costituzionalisti scrivono che la decadenza di un condannato in via definitiva è automatica, e al Parlamento tocca solo ratificarla, Schifani ribadisce che sulla tempistica della vicenda si gioca la tenuta della maggioranza di governo.

Eppure, le carte sono già tutte in tavola. La posizione del Pd, che in questi giorni di feste ha potuto registrare gli umori dei militanti e sa di non potersi permettere il sospetto di «favori» al leader del Pdl. Per questo Epifani lo ha voluto ribadire dal palco: sarà rispettata la legge che è uguale per tutti. Anche Napolitano ha già detto tutto ciò che doveva dire. Le condizioni per la grazia - ancora molto ipotetica - sono state espone sia a Gianni Letta che ha Fedele Confalonieri. Prevedono le dimissioni da senatore e l'accettazione della sentenza. Insomma, Berlusconi ha tutti gli elementi per decidere del suo destino.

SPULCIARE I CODICI

Al ricorso a Strasburgo non credono neppure gli avvocati del Cavaliere. Ma nel disperato spulciare i codici, non si butta via niente. Così il testo chiama in causa l'articolo 13 della Convenzione per i diritti umani secondo cui «ogni persona a cui diritti e le cui libertà riconosciute nella presente Convenzione siano stati violati, ha diritto a un ricorso effettivo davanti a un'istanza nazionale, anche quando la violazione sia stata commessa da persone che agiscono nell'esercizio delle loro funzioni ufficiali».

Un articolo, è la tesi del Cavaliere, che viene violato in quanto l'ordinamento italiano non prevede per lui alcun rimedio «accessibile ed effettivo» per ricorrere contro l'incompatibilità con la Convenzione Europea dei diritti umani della legge Severino. La disposizione ex art.13 «impone agli Stati contraenti l'obbligo di offrire alle persone che sono sottoposte alla sua giurisdizione la possibilità di far valere le proprie doglianze di violazione dei diritti garantiti dalla Cedu e dai suoi protocolli e di ottenere che esse siano esaminate con sufficienti garanzie procedurali e in modo completo da un foro domestico appropriato che offra adeguate garanzie di indipendenza e imparzialità».

LA SCHEDE

La Corte si è già espressa, a fare scuola è il caso della Lituania

Problema 1. Il ricorso parte dalla sentenza ma si riferisce al decreto Severino. In realtà la sentenza è definitiva ma la decadenza sulla base del decreto no perché non c'è stato ancora voto né di giunta né di aula. Il sistema della Cedu fa perno però sul principio di sussidiarietà della tutela europea, disponendo che «la Corte non può essere adita se non dopo l'esaurimento delle vie di ricorso interne».

Problema 2. La cosiddetta retroattività in realtà è già stata smontata dalla Corte di Strasburgo in un caso relativo alla decadenza del presidente della Repubblica lituana. Dopo la decadenza fu fatta una legge per rendere incandidabili i soggetti così destituiti. La Corte ritenne che dato che la legge precedeva le elezioni il requisito fosse in sé legittimo e che non si potesse parlare di retroattività.

rete di fare libera satira. Alla fine mi convinse e mandai una decina di strisce particolarmente cattive col partito, pronto alla prima che incassava un rifiuto a dire «visto? Bobo e l'Unità sono incompatibili». Ma me le pubblicarono tutte. Emanuele mi chiamava 007, un militante con la licenza di uccidere. E ancora oggi è così, sono libero di sparare in tutte le direzioni. In nessun altro giornale potrei farlo». Ed è inevitabile, in giornate come queste, parlare del congresso del Pd.

Il papà di Bobo giudica «molto negativa» la possibilità che Renzi vinca la sfida ai gazebo (che per Staino andrebbe ristretta ai soli iscritti) e con la promessa di una «scorciatoia per andare al governo» porti piuttosto a quel «partito liquido» non solo teorizzato dal sindaco, ma in qualche modo anche da lui annunciato con alcune dichiarazioni, come quella del doppio incarico. Si entra così nel tema del congresso. Claudio Sardo spiega che l'Unità seguirà «con grande apertura» il confronto, «cercando di raccontare il meglio di ogni candidato». Staino in-

siste con le critiche a Renzi: «Se il sindaco può diventare segretario del Pd «è perché cavalca l'idea di far fuori tutti quelli che ci sono ora. Poi li rimbarcherà perché è un cancelliano nato, ma il gruppo dirigente del Pd ha sbagliato, si doveva dimettere tutto dopo la vergognosa vicenda dei 101 alle elezioni per il Quirinale, non solo Bersani». Su questo il pubblico dimostra di condividere con applausi, sulle critiche a Renzi c'è invece chi non apprezza.

Quando il microfono passa a chi vuole fare delle domande, c'è chi dice che comunque col sindaco ci sono più chance di vittoria e maggiori possibilità di rinnovamento. Tutti, in ogni caso, chiedono un cambio al Pd. Tanto che due signore sedute in quinta fila dicono che si stupiscono sempre a vedere come siano rappresentati nelle vignette di Bobo i loro pensieri, i loro sentimenti, e propongono a Staino di tenere un corso accelerato al gruppo dirigente del partito. Risposta: «Ci vuol poco, basta obbligarli ad andare a lavorare in autobus».

Ma è moderno un leader separato dal popolo?

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

DA TEMPO SI DISCUOTE DI LEADER E DI LEADERSHIP, E SI CAPISCE CHE QUESTA DISCUSSIONE SI STIA ACCENTUANDO IN VISTA DEL CONGRESSO DEL PD. Vorrei cercare di sgombrare il terreno da una serie di equivoci sia storici che politici. Dico però subito che trovo esagerato presentare questo problema, certo rilevante, come una novità, e vedere nella figura del leader un elemento, in quanto tale, di modernità. Tutto il Novecento è caratterizzato dalla presenza di leader: leader, fuhrer, duce sono termini che rientrano nella stessa costellazione linguistica e concettuale. Chi può mettere in discussione che Hitler, Stalin o Mussolini siano stati dei leader? Ma anche nella seconda metà del Novecento - cioè nel tempo della democrazia - ci sono stati grandi leader: Alcide de Gasperi o Aldo Moro; Palmiro Togliatti o Enrico Berlinguer. Nel caso di quest'ultimo, perfino la sua mor-

te può essere interpretata come un gesto, e una affermazione, di leadership.

Naturalmente, i leader del tempo della democrazia erano strutturalmente diversi da quelli del tempo del totalitarismo. Ma avevano un tratto in comune, che rimanda a un carattere morfologico della politica del Novecento: la sua dimensione di massa. Quei leader, così diversi e anzi opposti, avevano questo dato essenziale in comune: erano in rapporto organico con la massa, ne erano espressione e ad essa si riferivano come fondamento del loro potere con veri e propri riti (adunate, marce, comizi, cerimonie) in cui si intrecciavano motivi laici ed elementi religiosi, unificati da un linguaggio attraverso cui si stabiliva una comunicazione diretta fra il leader e il suo popolo. Ma tutto questo era reso possibile, ed anche necessario, dalla dimensione di massa della politica, dalla centralità della politica nell'esperienza individuale e collettiva, dal fatto che la politica, proprio per questa sua natura, era un eccezionale strumento di attivazione e di partecipazione al vivere civile. Poteva svolgersi in

senso totalitario oppure democratico, ma il ruolo che essa svolgeva, a livello di massa, era decisivo su ogni piano.

Oggi quella figura di leader è sparita perché è venuta meno la dimensione della politica cui era intrecciata: non ci sono più «masse», non c'è più alcun primato della politica, i cerchi della vita individuale si sono profondamente trasformati. E sono, di conseguenza, radicalmente mutati le forme della comunicazione e i linguaggi della politica. In breve: la politica è uscita dai canali classici, si è disseminata in luoghi estranei ai canoni tradizionali. Oggi - faccio un esempio triviale - un talk show è un evento assai più rilevante, sul piano politico, di qualunque comizio. Oggi la politica è, in modo immediato, teatro: da un lato si è ritratta; dall'altro, paradossalmente, in forma di spettacolo si è espansa in modi mai visti. Ma è diventata altro, rispetto a quello che era. E questo ha cambiato la figura del leader rispetto ai modelli novecenteschi; e ha mutato il rapporto tra il leader e la sua gente. La massa è diventata pubblica, è uscita di scena, non ha più ruolo; il leader non ha

riferimenti esterni, se non in forma subordinata e passiva; è l'unico titolare della scena, in una sorta di spazio vuoto nel quale sviluppa, e afferma, il suo potere. Opera, si potrebbe dire, in assenza di gravità. Due esempi per chiarire il ragionamento: in questi giorni il fondatore del Pdl insiste nelle sue minacce senza render conto ad alcuno. Per questo tipo di leader non è, infatti, accettabile alcun sistema di controllo; anzi, il controllo è considerato una indebita invasione di campo. Ma il quadro non cambia se si pensa al rapporto tra Grillo e il M5S: la «democrazia informatica» si è risolta nel potere incontrollato e incontrollabile del leader.

Questa è oggi la situazione. Pongo perciò questo problema: è modernità una figura di leader di questo tipo? È in questa direzione che deve andare la democrazia italiana? E porre questi problemi significa essere retrivi e antimoderni? Vorrei essere chiaro: non nego la funzione, oggi, del leader. Non avrebbe senso: ci sono trasformazioni morfologiche che spingono in questa direzione. Il problema che pongo è un altro: riguarda il

terreno su cui deve essere oggi collocata la funzione e il potere del leader. Concerne cioè una questione di «sistema». In quale contesto si inserisce la figura del leader, se vuole essere uno strumento di crescita, e non di regressione della democrazia come è avvenuto negli ultimi venti anni? Se questo è l'obiettivo, il problema del leader non può non incrociare quello della funzione e del ruolo dei partiti. A differenza di quanto sostenga la vulgata neo-conservatrice, proprio quando si impone il problema di una nuova figura di leader, sono necessari partiti forti e strutturati che complichino e sostanzino lo spazio politico, impedendo derive di carattere personalistico o addirittura autoritarie. In linea di principio, non è scontata in democrazia l'opposizione tra grandi leader e una forte presenza dei partiti. Ma devono essere coordinati e relazionati in un sistema in grado di riconoscere, e potenziare, le reciproche funzioni, ma senza l'assorbimento e la dissoluzione degli uni negli altri. Finché si voglia restare in una democrazia di tipo liberale, naturalmente.